

Il ritorno dello Stato penale: dall'illuminismo giuridico al populismo penale

Stefano Anastasia, *Le pene e il carcere*, Mondadori Università, Milano, 2022, pp. 198.

Parole chiave

Carcere, pene, sicurezza

Anna Simone insegna Sociologia dei fenomeni politici e giuridici, Crimine Devianza e Corruzione e Genere e Conflitti presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Roma Tre (anna.simone@uniroma3.it).

“Il trentennio neoliberale ha prodotto un suo modello di coesione sociale, dichiaratamente non universalista, fondato sul principio del terzo escluso, e perciò stesso alternativo a quello del precedente trentennio socialdemocratico, fondato sul principio di uguaglianza e su politiche di inclusione sociale” (p. 23). In queste poche righe del volume di Stefano Anastasia, *Le pene e il carcere*, appena edito

da Mondadori Università, nella collana “Lessico Democratico” diretta da Manuel Anselmi, si condensa l'intero posizionamento teorico-critico del libro in questione. Il famoso sunto secondo cui se c'è più welfare c'è meno crimine, mentre se c'è meno welfare c'è più crimine, oggi va messo alla prova dei processi di neoliberalizzazione, tendenzialmente votati a ‘mercattizzare’ l'azione

pubblica e a generare una pletera di 'terzi esclusi', che spesso si trasformano in veri e propri capri espiatori utilizzati da alcune forze politiche per costruire consenso elettorale. In altri termini, parlare oggi di pene e di carcere significa, in primo luogo, tracciare le linee di una sorta di corto circuito neo-liberale che, da un lato, genera una progressiva inesigibilità dei diritti fondamentali, aumento della povertà e delle diseguaglianze sociali; dall'altro, mira a gestire queste nuove sacche di 'marginalità sociali' attraverso gli strumenti coercitivi delle pene e del carcere, anche e soprattutto in presenza di reati minori. Un cortocircuito che diventa anche produzione del discorso politico, nel momento in cui attraverso il filtro del 'populismo penale' si tende a fare della 'questione criminale' uno strumento ideologico che mira a costruire consenso senza mai affrontare davvero il problema alla radice.

La pena, come giustamente scrive Anastasia, ha un duplice significato: da un lato, ci parla di una esperienza umana fatta di privazioni, dolore, stigmatizzazione, processi di criminalizzazione

primaria e secondaria da parte della giustizia penale e da parte della società; dall'altro, la pena e il carcere, ovvero l'istituzione utilizzata per gestire la questione criminale, possono essere interpretate come la sanzione corrispondente ad una violazione normativa. Quest'ultimo aspetto negli ultimi decenni sembra essersi acuito, sfavorendo la comprensione della dimensione umana della detenzione, ma va anche correlato al modello di società post-welfare state a cui mirano i processi di neo-liberalizzazione. Sembrano infatti lontanissimi gli anni in cui un provvedimento di indulto o di amnistia potesse essere accolto dall'opinione pubblica come un banale gesto di buon senso e di civiltà giuridica, così come sembrano lontanissimi gli anni Settanta e la stratificazione della letteratura critica sull'uso della criminologia positivista di lombrosiana memoria, la decretazione d'urgenza, la risoluzione penale di problemi sociali.

Il volume, sin dalle prime pagine, ci fornisce una ricostruzione dettagliata di tutte le storture di questo impianto, ma ci conduce parimenti all'interno di una serie

di interpretazioni di alcune parole chiave che ruotano intorno alla narrazione politica della pena e attorno al carcere, avendo come punto di riferimento almeno tre filtri che rendono unico il lavoro di ricerca di Anastasia: 1. studiare il carcere e la pena significa inserire i temi all'interno della sociologia politica e giuridica, abdicando dalla prospettiva meramente statistica e descrittiva o peggio 'gestionale' che spesso si ritrova nei tanti master acritici e di nuovo conio in criminologia; 2. ne deriva che pensare la questione criminale significa fare di essa una variabile interpretativa delle gradazioni di democratizzazione o meno della sfera pubblica; 3. infine, studiare la pena e il carcere significa anche fare in modo che tutte quelle vite e biografie rinchiusse possano avere la possibilità di accedere ai diritti fondamentali, tanto quanto a forme di memoria del vissuto, reinserimento sociale.

Per avallare quanto appena scritto, ad esempio, Anastasia, oltre a toglierci dalla banalizzazione secondo cui il problema dell'istituzione penitenziaria oggi è solo una questione di sovraffollamento e di edilizia carceraria, ci conduce

all'interno di meandri interpretativi – che fanno anche riferimento al suo ruolo di Garante dei detenuti della Regione Lazio e dell'Umbria – decisamente poco battuti dall'opinione pubblica. Ad esempio: il problema della pena e del sovraffollamento è solo una questione relativa alla scarsa applicazione dell'art. 27 della Costituzione o ha anche un portato politico e sociale da far emergere? È sufficiente rendere la pena più umana per risolvere il problema, o bisognerebbe anche andare nella direzione di non pensare più solo al carcere aprendo al 'pluralismo delle pene' alternative quali l'affidamento in prova, la semilibertà, la detenzione domiciliare ecc.? Questo tentativo di sganciare la funzione della pena dall'istituzione penitenziaria diventa ancora più interessante se rapportata alle politiche securitarie sulla tolleranza zero e sulla *war on drugs* nate negli Stati Uniti negli anni Novanta e poi adottate anche nel vecchio continente. Il securitarismo, come noto, è una vera e propria ideologia politica che mira a sostituire il concetto di sicurezza nella sua funzione sociale (dunque il welfare) con un'idea di sicurezza

che si avvale solo della sua dimensione di ordine pubblico.

Oltre al considerare la pena anche nella sua dimensione temporale, la cosiddetta 'pena del tempo perso' e l'ipercarcerazione dovuta al securitarismo come processo che trasforma lo stesso carcere in una 'discarica sociale', in questo volume Anastasia ci fornisce pagine preziose anche sulla giurisprudenza umanitaria, piuttosto ignorata dai nostri governi; sulla ferocia dell'ergastolo ostativo – di fatto una pena di morte velata; sugli abusi di potere della polizia e sulla farraginoso via attraverso cui dopo moltissimi anni il nostro ordinamento ha dovuto cedere ad una legge contro la tortura che, comunque, non ha soddisfatto fino in fondo i tanti operatori e le tante operatrici nel carcere, così come giuristi e studiosi della questione criminale. Molto dense sono anche le pagine sul diritto alla salute in carcere e sulla pandemia che, come ricordiamo tutti, fu segnata anche da una sequenza impressionante di rivolte e di violenza proprio mentre la 'detenzione', seppure nelle calde case dotate di ogni comfort, diventava una condizione generalizzata.

Trattasi, insomma, di un libro molto importante, perché oltre a costituire una sorta di summa teorica e documentatissima del percorso politico e scientifico di Stefano Anastasia e del suo specifico posizionamento, illustrato brevemente sopra, si avvale di un linguaggio limpido e divulgativo utilissimo sia per esigenze didattiche, sia per chiunque voglia approcciarsi per la prima volta al tema. Infine, rende conto di una necessità fondamentale e salutare per tutte le democrazie, ovvero sia quella regola secondo cui uno Stato più o meno democratico si vede soprattutto dai 'resti sociali e umani' che riesce a produrre e che, inevitabilmente, portano a delinquere o a deviare dal 'bene' generato dalla maggioranza. Anastasia, in altre parole, ci insegna che potenziando gli strumenti di inclusione i 'resti' diminuiscono e che pensare solo agli strumenti chirurgici della pena e del carcere, peraltro oggi fomentati anche dal 'populismo penale' e dalla brama dell'audience dei programmi *'crime'* non agevola né la democrazia, né la costruzione dell'opinione pubblica, né tantomeno la tenuta e la coesione sociale. Solo puntando

su questi ultimi elementi, invece, è possibile contenere la questione criminale nei cosiddetti ‘Paesi civili’; solo così è possibile restituire dignità ai condannati e alla funzione stessa della pena. In altre parole, solo lasciando emergere le ombre del penitenziario si può pensare altrimenti la questione criminale, magari a partire dalla condizione dei subalterni, esattamente come ci insegnava anni fa il maestro comune Alessandro Baratta.